

LA RIPROPOSTA DEL ROMANZO « TETTO MURATO »

Lalla Romano maestra di silenzi e atmosfere

Due coppie costrette dalla guerra a vivere insieme

Se scritto oggi, considerato l'andazzo di tanta narrativa ossidiana liberatoria, potrebbe sapere di provocazione a livello di contenuti e di sensibilizzazione tematica, non è che si presentasse del tutto nella norma dei tempi nemmeno trent'anni fa quando Tetto Murato di Lalla Romano usciva per la prima volta nei Corallia Einaudiani. Comunque stiano le cose e concesso che la realtà, la vita nemmeno oggi, mutatis mutandis, escludano comportamenti di relazione tra i sessi del genere descritto con rara misura del dato psicologico nel nostro romanzo, ho l'impressione che la verità umana e poetica affidata a Tetto Murato (riproposto da Einaudi) abbia acquistato col tempo una maggiore credibilità...

Pietra racconta i tre Agnelli



Gianni Agnelli

Dopo Moro, fu vera gloria? Italo Pietra è tornato in libreria con i tre Agnelli (Giovanni, Edoardo, Gianni) per raccontare la storia della Fiat dalla fondazione ad oggi e la storia di una famiglia che è una dinastia, una squadra di calcio, un'ecologia, come recita il sottotitolo del libro pubblicato da Garzanti.

Partendo dalla considerazione che non può esistere la storia dell'America senza i Ford, né quella della Germania senza i Krupp, Pietra afferma che nemmeno la storia d'Italia si può raccontare senza tener conto degli Agnelli: nome di una famiglia che entra nella vita italiana nel 1899, quando, appunto, Giovanni, insieme ad altre nove persone, fondò una fabbrica di automobili, la Fiat; essa fece di lui in pochi anni un eroe del capitalismo. Ci furono poi la prima guerra mondiale e il fascismo, avvenimenti che non ebbero negli Agnelli dei sostenitori, ma che offrirono comunque alla Casa automobilistica torinese occasioni di ingigantirsi.

ITALO PIETRA, « I tre Agnelli », Garzanti, Milano, 312 pagine, 18 mila lire.

PUBBLICATO L'EPISTOLARIO TRA LA SALOME' E IL GRANDE LIRICO AUSTRIACO

L'irrequieta Lou e il tormentato Rilke

Un rapporto complesso prima d'amore e poi d'amicizia - La brillante e cosmopolita intellettuale russa di fronte alle debolezze del poeta, che morì in un sanatorio svizzero nel 1926



Lou Salomé in una fotografia del 1897

Lou Andreas Salomé, figlia di un generale zarista, spavalda e brillante cosmopolita, apprezzata scrittrice costituita nella vita di Rainer Maria Rilke, il maggior lirico di lingua tedesca, la stella polare del suo universo sentimentale. L'origine del nome Salomé porta le stigmate della parola ebraica shalom che significa pace. In questo caso la regola del nome est omen fa eccezione: infatti la vita di Lou tutt'altro che pacifica, caratterizzata da un'irrequietezza intellettuale capace di suscitare passioni travolgenti. Amava la compagnia di grandi pensatori e possedeva un istinto infallibile per scoprirli. Conobbe Friedrich Nietzsche, Paul Rée, filosofo discepolo di Schopenhauer; frequentò Wedekind e Hauptmann, Wagner e Tolstoj.

Un matrimonio che Rilke strinse dopo il suo distacco da Salomé, dimostrando in modo imbarazzante la necessità di un «Ersatz», un surrogato che rivelerà ben presto la sua insufficienza. Con Lou invece continuerà, senza ritengo, a mettere a nudo la sua anima, le sofferenze, la sua fragilità ma infrangibile dignità, i duri rapporti col mondo, la solitudine. È un vero peccato che la maggior parte delle lettere di Lou siano andate perdute mentre quelle di Rilke a tratti si trasformano in stupendi passi antologici dove stanno raccolte le lezioni artistiche e morali attinte dalla collaborazione con Rodin, le descrizioni della figlia Ruth e della nonna... tutto soffuso da una volontà del dolore spinta alle soglie del tormento. Un'irrequietezza che gli deriva dal dissidio insanabile tra vita e lavoro; pochi artisti hanno sofferto di tale conflitto quanto Rilke. Lou lo esortava a cercare un equilibrio fra «la vita dell'arte e l'arte della vita», ma Rilke sarà

spesso vittima dell'incubo pressante del toujours tra naiter. Lou Salomé lo aiutò molto, e il poeta stesso confessò: «Senza l'influenza di questa donna straordinaria la mia evoluzione non avrebbe potuto prendere quelle strade che condussero a molte cose». Nelle loro lettere spiritualizzate l'amicizia raggiunge lo zenit. Nel 1912, al castello di Duino, Rilke inizia la composizione di quel ciclo di elegie che costituiscono il meglio della sua opera, un'onda creativa irrefrenabile. Nel 1922 si tempra il rapporto tra Lou e Rilke raggiungendo l'Hochzeit che in tedesco significa matrimonio ma al quale Lou preferiva dare significato letterario per intendere il vertice di un sentimento. Intanto la morte avanzava a passi da gigante e Rilke supplicava la sua musa che possedeva «tanti vecchi dizionari dei suoi lamenti» di venire ancora una volta ad aiutarlo. Era confinato nel castello elvetico di Muzot. Lou continuò a portargli conforto avvalendosi dell'esperienza fatta in psicoanalisi e gli scrisse: «Ritornarò nella tua casa, nell'isolamento, nell'isolamento, essere alla mercé del proprio corpo non è solamente una reazione dopo un lungo periodo creativo ma qualcosa che ne fa parte integrante: il demone non è altro che un deus inversus». Ma queste considerazioni non bastavano a lenire le sofferenze del poeta la cui salute declinava sempre più rapidamente. La malattia rappresentava: «Un cerchio pauroso di diabolica magia che si rinchioda come in una delle scene infernali di Brueghel». Nel 1926 nel sanatorio svizzero, aggrappato ad un filo di voce, supplicò i medici di domandare consiglio a Lou. Il male inappellabile si era già impossessato di lui al punto da soffocare l'ultimo soffio di vita. Quell'ultimo soffio era indirizzato alla sua Lou.

EMANUELA ZANOTTI

Eduardo, poesia semplice dell'umanità

A pochi mesi dalla scomparsa di Eduardo De Filippo, l'editore Einaudi ha mandato in libreria una nuova raccolta di liriche inedite, che si aggiunge a quella già apparsa nel 1975, sempre della collana «Gli struzzi». Si tratta di «O pensiero» e altre poesie; un vero diario in versi che copre un arco di tempo della vita e dell'attività dello scrittore napoletano molto ampio: dalle prime liriche degli anni Trenta agli ultimi componimenti degli anni Settanta, fino a quelli recentissimi del 1983-84.

Nella raccolta c'è tutto Eduardo, drammaturgo e poeta, che sa andare al cuore delle ragioni profonde dell'uomo scrivendo con un linguaggio semplice e con garbata ma incisiva ironia.

EDUARDO DE FILIPPO, «O pensiero», Einaudi, Torino, IV-86 pagine, 7500 lire.

Istruzioni per l'uso della giovinezza

La ricetta di Piero Scanziani, 77 anni, per affrontare la vita con ottimismo

«La vita, istruzioni per l'uso»: potrebbe essere questo l'emblema di tutta una serie di volumi che periodicamente invadono gli scaffali delle librerie. La patria della manualistica, sia, è l'America ma ora l'onda lunga del far-dare-è-libro sta raggiungendo anche l'Europa: ecco dunque, accanto ai manuali tecnici, i vari manuali che insegnano l'arte del saper vivere, dall'«abbon» quotidiano nel rapporto con gli altri alla padronanza di se stessi per avere un futuro migliore.

Una donna che ne ha 39 meno di lui: vagabondo in vari paesi del mondo, dalle sue esperienze di viaggio ha tratto due libri che si sono aggiunti a numerosi altri saggi. «Da adolescenti a giovani sempre» recita il sottotitolo di questo L'arte della giovinezza: Scanziani ha inteso affrontare i delicati problemi del passaggio dall'adolescenza alla giovinezza, fornendo agli interessati la sua ricetta per guardare la vita all'insegna dell'ottimismo e della padronanza di se stessi. I motivi ispiratori dell'insegnamento dell'autore sono la convinzione che ognuno è in grado di costruire il proprio destino e l'antica massima del scambio: «Dai problemi più generali della vita e

dell'amore Scanziani passa anche alle questioni più immediate e concrete: il denaro, i rapporti con gli adulti, la memoria, l'alimentazione, il fumo, l'alcolismo, l'acne e così via.

Più d'un lettore avrà qualche perplessità per alcune punte retoriche del testo e per le formule di autocontrollo sul confine tra corpo e anima suggerite da Scanziani. Ma al di là di ogni possibile scetticismo, il libro è un viaggio nel continente adolescenza che invita ad una rivalutazione dell'interiorità e quindi delle grandi possibilità che sono in ciascuno di noi.

PIERO SCANZIANI, «L'arte della giovinezza», Feltrinelli, 325 pagine, 16.000 lire



Piero Scanziani

DUE VOLUMI PER I MOLTI APPASSIONATI DELLA « DETECTIVE STORY »

Il primo giallo scientifico di Freeman e il mistero intellettuale di Asimov

Un pacchetto contenente diamanti, rinchiuso per la notte in una cassaforte, l'indomani non c'è più, ma nel forziere viene trovato un cartoncino che reca l'impronta insanguinata di un pollice. Per la polizia non esistono dubbi: l'impronta non può essere che quella del responsabile del furto, il quale, in base ad essa, viene individuato nel nipote del proprietario. Tutto facile... Già, ma c'è un certo John Evelyn Thornydyke, medico legale, per il quale i punti oscuri sono invece molti. Comincia così il primo giallo scientifico che mai sia stato scritto: L'impronta scarlatta di R. Austin Freeman (R. sta per Richard), uno dei padri della detective story classica, ora ripubblicato in volume nel quarto tomo della collana Mondadoriana «Il grande del mistero», destinata ad accogliere il meglio dei testi d'indagine dalle origini ai nostri tempi e di cui ci siamo già occupati alcuni mesi fa, in occasione della nascita, Copertina ovviamente gialla, con un'immagine del «Big Ben» e di un magistrato inglese (il che dà subito l'idea dell'ambiente), il volume in questione comprende anche un altro romanzo: L'occhio di Osiride e un racconto: Premeditazione, entrambi più validi del testo citato all'inizio, che ha però un notevole valore storico (e in cui taluno potrebbe persino ravvisare il prototipo di tante battaglie legali di Perry Mason).

Un pacchetto contenente diamanti, rinchiuso per la notte in una cassaforte, l'indomani non c'è più, ma nel forziere viene trovato un cartoncino che reca l'impronta insanguinata di un pollice. Per la polizia non esistono dubbi: l'impronta non può essere che quella del responsabile del furto, il quale, in base ad essa, viene individuato nel nipote del proprietario. Tutto facile... Già, ma c'è un certo John Evelyn Thornydyke, medico legale, per il quale i punti oscuri sono invece molti. Comincia così il primo giallo scientifico che mai sia stato scritto: L'impronta scarlatta di R. Austin Freeman (R. sta per Richard), uno dei padri della detective story classica, ora ripubblicato in volume nel quarto tomo della collana Mondadoriana «Il grande del mistero», destinata ad accogliere il meglio dei testi d'indagine dalle origini ai nostri tempi e di cui ci siamo già occupati alcuni mesi fa, in occasione della nascita, Copertina ovviamente gialla, con un'immagine del «Big Ben» e di un magistrato inglese (il che dà subito l'idea dell'ambiente), il volume in questione comprende anche un altro romanzo: L'occhio di Osiride e un racconto: Premeditazione, entrambi più validi del testo citato all'inizio, che ha però un notevole valore storico (e in cui taluno potrebbe persino ravvisare il prototipo di tante battaglie legali di Perry Mason).

le impronte e alcuni suoi casi vennero citati nei testi legali inglesi), sicché poi non conta tanto scoprire il colpevole (nell'impronta scarlatta si tratta di un particolare senza rilevanza) quanto riuscire a trovare un metodo per smascherarlo. Il reo, addirittura, può essere noto, come capita in Premeditazione, il racconto che lanciò la cosiddetta inverted detection: prima si segue l'assassino nel compimento del suo progetto, poi l'investigatore, che dovrà riuscire ad individuare. Dei gialli ancor oggi godibilissimi, insomma, nonostante la patina del tempo, quanto mai idonei per un periodo di letture distensive e piacevoli quale quello estivo.

Di taglio diverso, più intellettuale e miscuglio di mistero e di logica, sono invece i racconti che compaiono ne Gli enigmi dell'Union club di Isaac Asimov, uno dei più noti autori di fantascienza, che qui si cimenta nel giallo. E lo fa con molta fantasia e in modo insolito, immaginando che tre amici discutano fra di loro mentre un quarto dormicchiò per svegliarsi di tanto in tanto e proporre i suoi enigmi, ora di soluzione logica, ora un poco astrusa (ma sempre pertinente), ora facilmente individuabili, ora pressoché impossibili da dipanare. Il tutto in poche pagine, con tanto di accompagnamento grafico affinché il lettore possa fermarsi prima della rivelazione, secondo uno stile che già fu di Ellery Queen. E se Freeman è noto, almeno agli esperti del genere, Asimov costruirà una piacevole scoperta.

SI SCRIVEVANO I DUE STATISTI? PETACCO NON RISOLVE L'ENIGMA

Mussolini-Churchill, carteggio mistero

Il titolo intero colma la copertina: Dear Benito, caro Winston. Verità e mistero del carteggio Mussolini-Churchill. Più che l'argomento, è stato il nome dell'autore a sollecitare attenzione. Ma, questo non è Arrigo Petacco nella forma migliore. Comunemente al tema è interessata anche la provincia di Brescia, perché quando l'ex primo ministro vi giunse in visita, per ispirarsi come pittore — si disse —, forse mirava — e molti lo sospettano ancora — a recuperare la corrispondenza (sotto taluni aspetti compromettente) che aveva scambiato con l'inquilino di palazzo Venezia.

Ma queste missive sono esistite davvero o si tratta di un colpo d'ala di penna fantasiosa? Vi sono assertori dell'una e dell'altra tesi. Resta, ed è storia non pet-

tegolezza, che Churchill fu in origine ammiratore di Mussolini e benché avesse avuto una sola occasione di incontrarlo (1927), non gli risparmiò gli elogi ricevendo generoso contraccambio persino dal Popolo d'Italia.

Disse lo statista britannico: «Se fossi italiano sono sicuro che sarei stato interamente con voi nella vostra lotta vittoriosa contro gli appetiti bestiali e le passioni del leninismo... Internazionalmente il fascismo ha reso un servizio al mondo intero». Ancora: «E' facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere degli italiani». Il soggetto resta il socialista transfuga di Predappio. Naturalmente sir Winston ebbe modo di ricredersi e i rapporti con il duce subito risulteranno alterati dopo

VISTI IN LIBRERIA

CATALOGHI — E' appena uscito il catalogo de Le edizioni Zanichelli 1859-1939 (Zanichelli, Bologna, pagg. 1.342), un'opera di grande valore bibliografico che vede la luce nel 125° anniversario della Casa Editrice bolognese. Il primo volume del catalogo storico ragionato uscì in occasione del centenario ed abbracciava gli anni 1859-1905: ora, con il presente volume, si è deciso di ristampare la parte già pubblicata e da tempo esaurita, estendendo la ricerca dei titoli al periodo 1906-1939. Non è certo facile ricostruire un arco d'azione così lungo, anche attingendo agli archivi o alle biblioteche storiche, e la stessa Zanichelli infatti mette le mani avanti sulle lacune e gli errori che qualcuno potrà trovarvi: sono migliaia i titoli e gli autori che passano in queste pagine e ciò testimonia non solo la grandezza dell'impresa ma anche la volontà di ricordare la capillarità di questo lavoro specialistico in cui si era affermata la Casa bolognese durante un secolo d'attività: dalla poesia alla linguistica, dalle scienze naturali alla matematica, dalla geografia e l'alpinismo alla storia delle religioni. E' un patrimonio culturale che trova riscontro anche nei due saggi anteposti al libro: quello di Mario Pazzaglia sulla figura e l'opera di Nicola Zanichelli e quello di figlio Domenico che ricorda le attitudini, il gusto e l'amore del padre per l'arte tipografica.

FAGAZZI — Un soggetto (dalla casa all'automobile, dal libro alla chitarra) è di solito l'insieme di tanti pezzi separati, ma ci chiediamo mai come questi pezzi stanno uniti assieme e come esercitano la loro capacità di saldatura? In un piccolo libro destinato ai giovani Che cos'è che tiene insieme? (Armando, Roma, pagg. 48, L. 6.000), Hervey Weiss, insegnante di scultura alla Adelphi University e autore di vari testi sull'artigianato, spiega come avviene questa congiunzione e quali sono gli strumenti che la rendono possibile, dai comuni chiodi e bulloni ai rivetti, dalla colla alla gravità, dalle legature agli incastri. Così, con l'aiuto di molte illustrazioni esplicative, questo libro ci aiuta a vedere come nascono le strutture più complicate, grazie all'apporto di tanti piccoli elementi di fissaggio che permettono la coesione delle parti.

L'ULTIMA RACCOLTA DEL BRESCIANO ZANOLINI

Intima poesia della città

Giovanni Zanolini, in questa sua ultima raccolta di poesie (Il vento delle rovine) accoglie l'ispirazione che gli aveva dettato le sillogie precedenti (Omaggio a Circe, 1968 Poesie religiose, 1973). La decanta in una forma più raccolta, apparentemente meno tesa: intima, vorremmo dire, densa e compatta ma anche ariosa. Il verso si distende con una sua interna musicalità come l'aria che trascorre incarna nella parole, nei suoni fonici. E' questa musicalità che richiama sin Foscolo, Leopardi, i poeti della melodia e quelli di meno melodico accento; maggiormente cari, questi forse a Zanolini.

I temi — fra storia e richiamo alla stagione presente e viva — si ancorano ad un poio bresciano: sp-

UN LIBRO DEDICATO AL REGISTA E SCENOGRFO

Lattuada presenza intrigante nel cinema italiano di oggi

Quella di Alberto Lattuada nel cinema italiano è davvero, come la definisce Callisto Cosulich nel libro a lui dedicato (Il film di Alberto Lattuada, Gremese editore), una presenza intrigante. Se non proprio dal 1933, quando, diciannovenne irrequieto intellettuale milanese universitario d'architetture, firma per Alberto Mondadori e Cesare Civita la scenografia di un breve film a passo ridotto Cuore rivoltoso, e dalla fine degli anni Trenta, quando è già tutto dentro nel mondo dell'immagine, critico cinematografico sulle pagine di Corrente, rastrellatore con i Comencini e Maio Ferrari di vecchie pellicole per quella che sarà la «Cineteca Italiana», fotografo con Occhio quadrato di una visione demitizzante di Milano, aiuto regista già sulle piste di Soldati e Poggioni, certo dal 1943, esordito alla regia con Giacomo l'ideista da un romanzo dell'ultimo dei «manzoniani» Emilio De Marchi, sino al recentissimo kolossal Tv Cristoforo Colombo, Lattuada sfugge ad

ogni incasellatura, disallineandosi rispetto alle tendenze prevalenti con proposte se non proprio contraddittorie certo tra loro disomogenee. La critica ne ha via via subito gli spiazzamenti. Nel dopoguerra, per Il bandito e Senza pietà, ha incluso Lattuada nella scuola neorealista, ma già tra i due film Il delitto di Giovanni Episcopo e D'Annunzio propone quella patina elegante del formalismo, quella calante storizzazione dell'età umbertina, quella allegoria della lussuria che portano ad altre qualificazioni stilistiche ben al di fuori della corrente neorealista. D'altra parte, anche l'eticchetta di formalista e calligrafico finisce per restare stretta in un cinema che mescola modi di rappresentazione ora realistici ora fantastici e li sottolinea quasi sempre con una staccata coscienza morale. Ed ecco allora quella definizione sbrigativa e plateale di Lattuada «eclettico» che sa infilarsi dentro ogni moda,

dal melodramma di Anna, allo spettacolo epico di La tempesta, ai ritratti di Il cappotto con Rascal e di Il mafioso con Sordi, alle commedie erotico-grotesche di Sono stato io e Venga a prendere il caffè... da noi, all'ideologia di Cuore di cane, al cineromato di La cicala. Questa resipiscenza incalcolabile personalità di Lattuada Callisto Cosulich invece non pretende di esaurirvi in una formula. La interpreta piuttosto su tre momenti. A una prima fase sino al 1954, caratterizzata «da una grande e manifesta capacità d'indignazione, e quindi da una perenne volontà di giudizio», succede un secondo momento, sino ai primi anni Settanta, quello della «perdita delle illusioni», dove «l'atteggiamento di Lattuada è quello maturo della tolleranza, di mostrare anziché di dimostrare». Ma solo in un terzo momento, sino agli anni Ottanta, espone nel regista, quasi per «un processo di ringiovanimento» quel suo «neopaganesimo fondato sul ritorno alla natura, sul culto della bellezza, su una sensualità libera da qualsiasi tabù».

Lo schema, azzeccato nelle grandi linee, si offre come un comodo guard-rail dentro il lungo racconto che Cosulich fa della sequenza biografica di Lattuada, della sua filmografia, dei molti soggetti non realizzati, per lo più accantonati per miopia o timorosa autocensura di produttori.

Non va trascurata infine, nel volume di Cosulich, anche una duplice accortezza quasi didattica. Ad ogni illustrazione, e come in ogni volume della collana «Effetto Cinema» sono tante, la didascalia dà da istruzione per l'uso anche in rapporto al testo; e inoltre, dentro ogni finestrella con cast e soggetto di un film, Lattuada stesso aggiunge una sua pezza critica che ora è informazione ghiotta, ora è personale, appassionato giudizio.

Alberto Pesce

GIANNI ZANOLINI, «Il vento delle rovine», Gremese Editore, Roma, 44 pagine, s.p.p.